

a. Gli appuntamenti di Cafè Philò



Cafe' Philo'
a cura di Paola Saporiti e di un gruppo di giovani

Uno spazio SIMPATICO E INTENSO per pensare in modo nuovo

Un incontro in Area Trattamentale, il sabato, dalle 14,30 alle 16,30 per

- porre qualche domanda sulle nostre emozioni
- ripensare a qualcosa che ci piace o che vale per noi
- stringere amicizia
- provare a condividere idee

Un ora di dibattito poi

Un ora di aperitivo

Il Casa di Reclusione di Milano
Comune di Bollate

Ho proposto alcuni incontri di Cafè Philò alle persone detenute del carcere di Bollate.

Da tempo, come ho detto, collaboro con gli educatori e gli ospiti per qualche percorso di riflessione e per alcuni momenti di tempo libero. Partecipo alla Commissione cultura, che si riunisce ogni settimana e che è costituita da persone recluse che rappresentano i compagni per prendere decisioni sulle attività ricreative, artistiche, culturali dell'istituto e per valutare ogni proposta che giunga dal mondo esterno.

La direzione di Bollate chiede proprio alla Commissione cultura di decidere delle diverse attività portate dalla società civile.

Per ogni attività ci si iscrive e si ottiene il permesso di recarsi in Area trattamentale (scuola, biblioteca, sala cinema). Diversi componenti

della Commissione hanno chiesto di partecipare alla mia proposta: una decina di loro si ritrovano con costanza al nostro appuntamento, che abbiamo voluto chiamare *"simpatico e intenso"*. Sono subito entrati nel merito della parola filosofia, di ciò che essa richiama. Per esempio la ricerca di significati o la risposta alla domanda: *"Ma come devo fare per..?"* Il Cafè Philò è esperienza parigina della fine del '900. Nasce da un'idea di Marc Sautet, con l'intuizione di radunare in un bistrot di Place de la Bastille, sedute per un cappuccino, persone diverse, per alcuni momenti di ascolto sincero.

Riflettere sulle preoccupazioni della vita quotidiana che appartengono a tutti, poterlo fare alla luce di un breve testo, di una poesia, in una cornice di ascolto, è un vero privilegio.

Marc Sautet racconta la sua iniziativa:

"Conditio sine qua non: non caricare il discorso di concetti inaccessibili ai comuni mortali e non disprezzare il buon senso; lasciar emergere l'esperienza personale, favorendone l'evocazione e incoraggiando il "cliente" ad avventurarsi in terre sconosciute, utilizzando al meglio il linguaggio a lui più familiare.

Come dire che, in questo colloquio, il filosofo ascolta, più che parlare, e non introduce riferimenti che per far progredire l'interlocutore al suo ritmo personale.

È questa la vera disponibilità e recettività del filosofo³⁷ .

Perché, dunque, un "Caffè filosofico"? Perché la filosofia ci porta al di sopra dei pregiudizi. Perché seguire la sua via ci aiuta a non accontentarci delle opinioni dominanti.

Al Cafè Philò partecipano anche alcuni giovani liberi, studenti liceali e universitari, attivi in qualche incontro delle "Pratiche filosofiche" o in percorsi di "Educazione alla legalità". Si unisce qualche adulto, ospite dei Cafè Philò varesini, nell'insieme una ventina di persone. Così, tra le mura del carcere, nell'incontro tra persone libere e persone detenute, si prova a mettere in atto una "terapia delle idee", come suggerisce Umberto Galimberti, citato nel libro di Luca Nave, *Filosofia del benessere*:

"Le nostre sofferenze psichiche, i nostri disagi esistenziali dipendono sempre da conflitti interni, da traumi remoti, da coazioni a ripetere esperienze antiche e in noi consolidate come vuole la psicanalisi, o qualche volta, e magari il più delle volte, dipendono dalla nostra visione del mondo troppo angusta, troppo sclerotizzata, troppo irriflessa per consentirci da un lato di comprendere il mondo in cui viviamo e dall'altro per reperire un senso per la nostra esistenza e quindi delle buone ragioni per vivere in accordo con noi stessi? Se questa seconda ipotesi è vera, perché non prendere in considerazione una terapia delle idee?³⁸".

Il dialogo, l'ascolto, la relazione sono parte importante della ricerca di saggezza. L'approccio filosofico ne è una strada.

Qui di seguito ho raccolto alcuni dei pensieri emersi nei momenti di Cafè Philò. Gli incontri sono stati un laboratorio di idee. Mi pare importante riproporne alcune, perché divenga palese come la filosofia – e la Filosofia pratica – sia lo spunto per rientrare in sé, chiarire i motivi che tornano alla mente, farne occasione di dialogo, far scaturire confi-

³⁷ Marc Sautet, *Socrate al Caffè*, opera citata, pag.60.

³⁸ Luca Nave, *Filosofia del benessere*, opera citata, p.66.

denza e forse amicizia.

Nel dialogo tra persone libere e reclusi la condizione dell'esserci-qui ed ora-conta perché determina sensazioni ed emozioni, non perché ci veda ontologicamente diversi: ciò è chiaro ed importante per tutti. Anche questo è un asserto filosofico.

Nelle pagine che seguono, i pensieri sono presentati come li ho riscritti nelle ore successive ai nostri incontri. Il Cafè Philò è un momento esperienziale, chi lo desidera parla di sé a partire dal proprio vissuto. Carta e penna per prendere appunti sarebbero del tutto stonati. Tuttavia la ricchezza delle riflessioni deve essere condivisa. Dopo ogni incontro ho così ricordato e riscritto ciò che era passato tra noi. Alcuni degli ospiti, non tutti, hanno rivisto con me i testi. I giovani e i volontari sono presentati con i loro nomi. Per un riserbo legato all'esperienza della detenzione, i nomi delle persone reclusi sono stati cambiati.

Cafè Philò del 18 ottobre: *Il successo*

Il nostro primo incontro si tiene nel mese di ottobre 2014. Suggerisco il tema del "Successo" e propongo qualche testo per approfondire. Ascoltiamo insieme la canzone di Niccolò Fabi: pochi la conoscono, tutti ne rimangono colpiti. Persone libere e persone detenute prendono subito la parola. Gli interventi dei reclusi sono articolati in un crescendo che commuove i presenti.

Ale

Il successo non è il punto di arrivo, ma la strada.

Penso al successo di un amore, o della vita con un figlio. Qui è chiaro che il successo sta nel percorso.

Gianni

Il carcere mi ha dato il tempo per trovare una condizione di libertà.

Il tempo della riflessione, accompagnato da una pratica guidata di meditazione, mi ha portato ad essere libero.

Libero dalla frenesia, dalle illusioni, da ciò che è dispersivo.

Condivido gli interventi ascoltati. Il successo sta nelle piccole cose, nelle gioie personali, nella possibilità di avere una relazione autentica con chi mi sta vicino.

Lello

Se il successo sta nelle piccole cose, vuol dire che nella vita ci dobbiamo accontentare?

Non è troppo poco fermarsi alle piccole cose?

Giuseppe

Il carcere, che mi ha distanziato da tutto, mi ha permesso di capire che io avevo davvero il successo, lo avevo già, anche se non mi bastava. Nel mio bar servivo aperitivi buoni, piatti speciali e la gente era contenta. Anch'io ero contento di questo, ma mi sembrava troppo

poco. E invece il successo era lì, in un lavoro vivo, mio, con soddisfazioni, un lavoro da offrire alle persone che vedevo contente. Non ho saputo dare importanza a questo, non mi bastava. Volevo l'eccesso. Oggi, dal carcere, vedo che la felicità e il successo erano miei ed io non li ho riconosciuti.

Michele

Vengo da una famiglia particolare, siamo tanti fratelli, tutti in carcere. Voi capite che cosa vuol dire. Sono in carcere da sedici anni e sono entrato quando mio figlio ne aveva due. A tutti i colloqui mia moglie me lo ha portato. Lui è cresciuto buono, corretto. Ha 18 anni ed è un bravo ragazzo, nonostante me, o forse a confronto con me. Questo è il mio successo. Un successo enorme, che mi riempie di felicità.

I giovani ascoltano in silenzio. Lavinia, Greta, Clara, Anna, Serena, Alessandro, Francesco sono consapevoli del momento forte che stanno vivendo. Un momento di ricchezza interiore, di condivisione di fatiche, percorsi, cadute, ma anche di tenacia, costruzione di sé, rinnovamento.

Racconterà **Anna**:

"Entrare in contatto con questa realtà ha fatto emergere considerazioni che aiutano a rimettere tutto in prospettiva. Mi sono sentita in sintonia con i pensieri di questi uomini. All'inizio mi sono chiesta se fosse davvero possibile. Poi ho ripensato ad una lettura dal filosofo Spaemann. E' vera la sua affermazione: "La dignità viene dall'essere nati tra uomini". Ecco, la dignità ci è comune e ci accomuna³⁹".

E Lavinia: "I detenuti non sono persone sbagliate, ma persone che hanno commesso sbagli. Per capire ciò bisogna entrare in questi luoghi".

Alessandro: "Li siamo tutti uguali; ci si rende conto, confrontandosi con i reclusi, che sono persone con cui vivere esperienze belle, di crescita".

Rimaniamo d'accordo che, come succedeva al parigino Cafè des Phares, il tema dell'incontro sarà ogni volta presentato il momento stesso. La "sorpresa" evita che qualcuno, con stile accademico, si prepari in precedenza; aiuta inoltre il clima del dialogo e della Comunità di ricerca, intesa come il momento di incontro, riflessione, esperienza, dove il comunicare diventa davvero, alla latina, portare un "munus", un dono all'altro⁴⁰. La sorpresa accomuna persone libere e persone detenute, pone davvero tutti sullo stesso piano, nella stessa condizione, crea circolarità.

³⁹ Robert Spaemann, *Persone, sulla differenza tra qualcosa e qualcuno*, opera citata, p. 241.

⁴⁰ Il termine Comunità di ricerca si deve a Matthew Lipman (USA 1922-2010). Egli ha insistito sul fatto che la filosofia costruisca conoscenza attraverso una comune responsabilità di ricerca. E' autore noto per avere sottolineato l'importanza educativa della filosofia fin dall'infanzia (Philosophy for Children).

Chiediamo a quei detenuti che ci hanno parlato della meditazione buddista di preparare, per la prossima volta, un momento introduttivo per noi.

E' l'ora dell'aperitivo. Nel rispetto della miglior tradizione del Café Philò, prima di congedarci passiamo un momento conviviale attorno al grande tavolo per le riunioni.

Quando il nostro incontro è giunto al termine, i detenuti muniti di "sconsegna", che si possono muovere con una certa libertà nei corridoi, ci accompagnano fino all'ultimo cancello. Abbiamo vissuto emozioni comuni, pensato insieme i nostri pensieri. Immaginiamo per un attimo di essere tutti ugualmente liberi e di poter uscire insieme. Non è così, però, e ci salutiamo.

Cafè Philò del 7 febbraio: La scelta

Al primo incontro avevamo chiesto ai detenuti di farci partecipi della serenità della meditazione buddista. Vittorio oggi è un po' reticente, è scettico sul risultato: si deve essere uniti, si deve avere una consuetudine, per poter fare, tutti insieme, un momento di rilassamento, di sospensione dalla fretta e dal vortice dei pensieri.

Insistiamo con la nostra richiesta e proviamo.

Siamo arrivati sotto un temporale violento, alcune strade erano interrotte, la viabilità difficile. Nei cortili del carcere, prima di entrare, ci siamo inzuppati di pioggia. Siamo distratti e un po' preoccupati, pensando al ritorno.

Vittorio parte sottovoce, inizia a guidarci. Penseremo agli elementi: l'acqua, la terra, l'aria, il fuoco come energia. Proveremo a immaginare, via via, questi aspetti della natura e della vita; ogni volta faremo seguire dieci respiri profondi, respiri diaframmatici.

Allora concentriamoci sull'acqua, sulla vita che dall'acqua e con l'acqua può essere tale, sull'onda lunga del mare, sulle molte gocce che bagnano i vetri.

E poi avanti così, per la terra, feconda, umida, parte di noi: siamo terra.

E poi l'aria, nella forma del respiro. E poi l'energia, dentro e fuori di noi.

Gli occhi sono chiusi, le parole arrivano lente e calme. Dimentichiamo corse, apprensioni, velocità e fretta.

Vittorio ci richiama piano piano al presente, alla sala, alle persone sedute accanto a noi. Possiamo aprire gli occhi; siamo benvenuti al Café Philò.

Alessandro, uno dei giovani, dirà più tardi di essersi vergognato per avere pensato all'acqua solo per la sua furia, per il suo fragore inquietante e come l'ostacolo per il nostro rientro a



casa. Dentro al carcere tutto questo non arriva. Curioso essere arrivati qui per trovare serenità. Curioso ma vitale: mondo e carcere possono aiutarsi.

Oggi ragioniamo sulla "Scelta" e introduco il tema con alcuni brani tratti dal testo "La tirannia della scelta", di Renata Salecl⁴¹.

Il dibattito parte subito serrato.

Ben

Parto dalle ultime righe del testo che abbiamo letto: "Le scelte sono di frequente soggette all'influsso decisivo della società in cui viviamo".

Sono stato spacciatore, per questo mi trovo qui. Ho scelto di compiere questo. Ora so che era male. Ho scelto, le mie azioni erano volontarie. Ma quanto davvero ho scelto e quanto sono arrivato ad essere così a causa del mondo dove vivevo?

Tra non molto uscirò. Devo scegliere con chi stare. Devo scegliere di scegliere. Non devo lasciare che il mio mondo di prima mi scelga. Su cosa posso contare per fare ciò? Il carcere mi ha aiutato a staccarmi dalle abitudini e anche da certe idee. Mi auguro che i nuovi pensieri rimangano.

Vittorio

Vorrei concentrarmi su due parole che trovo nel testo: ansia e libertà. Qui dentro è diverso da quanto leggo scritto. Qui non c'è l'ansia nata da una libertà di scelta troppo grande. Al contrario, l'ansia arriva per la privazione della libertà. Ansia, rabbia, incomprensione, arrivano tutte insieme.

Ho imparato a dominare l'ansia. Ho imparato a vivere cogliendo tutto il resto, qui dentro. E' un po' quello che ha sempre detto la direttrice Lucia Castellano.

"La pena in qualche modo è data dal muro di cinta, e il fatto di non poterlo varcare è già una pena tremenda; credo che, dopo la pena di morte, la pena più terribile sia la privazione della libertà.

Noi cerchiamo di allargare al massimo le possibilità di una vita attiva e dignitosa, perché ci rendiamo conto che quello che lo Stato ci chiede di costruire è una città dove le persone possano mantenere il proprio ruolo e la propria dignità di cittadini, anche se privati della libertà personale⁴²".

All'inizio non avere la libertà è terribile. Ci sono voluti mesi per lasciar emergere una tranquillità vera. Mi ha aiutato la meditazione buddista. Ho imparato a spezzettare le dif-

⁴¹ Renata Salecl, *La tirannia della scelta*, opera citata.

⁴² Lucia Castellano, *Intervista per Il Mattino di Padova*, opera citata.

ficoltà, ad affrontare piccoli pensieri volta a volta. Ho lavorato su di me, ho tenuto a bada le emozioni. E' stata una grande conquista, un percorso importante.

La società mi ha condannato, non lo trovavo giusto, ma è un dato di fatto. Ho imparato ad accettare. Le regole mi si pongono davanti. Riparto da qui.

Gianni

Il brano letto ci invita a scegliere ciò che vogliamo essere, richiama l'imperativo "diventa te stesso". Vivo un percorso difficile. Qualcuno ha scelto di non lasciarmi più scegliere.

Vivo un'ingiustizia, che sto affrontando per vie legali.

Tuttavia devo dire che proprio in carcere, e proprio dentro questa situazione, ho maturato la stima di me stesso.

Il primo giorno di detenzione è impossibile, pensi che non vorrai arrivare a dopodomani. Ci sono voluti otto o nove mesi per darmi pace. Poi qualcuno mi ha aiutato a prendere gli attimi uno per uno e piano piano mi sono pacificato. E' stato possibile grazie alle attività del carcere, grazie ai lavori della Commissione cultura, grazie alla meditazione e alla presenza dei volontari.

Mentre accettavo la mia condizione ho maturato forza e questa forza interiore è motivo di stima per me stesso. La stima di me stesso ha iniziato a nascere in questo modo. Poi c'è dell'altro, perché la stima mi è arrivata dagli amici, da chi mi ha scritto, è venuto a trovarmi, non mi ha abbandonato. Oggi sono in articolo 21⁴³, esco la mattina per un'attività in un centro di accoglienza. In parte questo per me è lavoro, in parte volontariato. Molti amici mi vengono a trovare anche lì, mi dedicano tempo e pensieri. Grazie a loro è cresciuta la mia autostima.

Voglio dire che gli altri sono importanti.

Le testimonianze sono molto forti. Noi esterni, presenti all'incontro, misuriamo tutta la piccolezza dei nostri desideri, delle nostre ansie di libertà, ci confrontiamo con gli esempi di passi importanti compiuti dalle persone detenute.

*Tra i giovani, **Anna** dice la sua fatica nel mondo del lavoro. Dice che ha deciso di cambiare lavoro. Ha dovuto impegnarsi, prepararsi, rischiare. Forse ce la sta facendo. Questa è la sua scelta. Dobbiamo avere il coraggio di scelte di rottura.*

***Serena** dice di avere scelto di vivere vicino all'università e dunque di lasciare la casa dei genitori. Racconta anche che era un traguardo a lungo sognato, ma ora le mette grande paura. La paura è iniziata quando, contro ogni sua aspettativa, la sua famiglia non ha dissentito, anzi ha accompagnato la sua scelta. Quasi una vertigine, quasi un bordo dal quale cadere,*

un po' come dice la Salecl. E tuttavia Serena sa che la sua fatica non ha il peso della fatica esistenziale dei detenuti.

Giunge il momento del rinfresco. Un vero incontro di Café Philò non può essere tale senza una tavola apparecchiata. Oggi i detenuti hanno preparato un dolce per noi. Ci spiegano come si ordina la spesa in carcere, come si cucina in una piccola cella, come si cuoce un dolce senza il forno.

Condividere quotidianità, ricette, istanti semplici, fa del nostro incontro un momento più vicino alla realtà, più inserito nella vita. Diversamente, le ore passate insieme sarebbero solo una parentesi artificiale, staccata da tutto.

Resta un pezzetto di dolce e, per un'abilità non immaginata, due piattini di plastica saldati con la fiamma di un accendino diventano una scatola di pasticceria.

"Lo porti a casa per cena, questa sera, lo offri alla tua famiglia, puoi dire che è un regalo dei detenuti, puoi mostrare che siamo stati bene insieme."

Lo porto a casa di certo: un pane da condividere dentro e fuori le mura ...

Café Philò del 21 marzo: Il perdono

L'incontro, come sempre, si tiene in un locale dell'Area trattamentale del carcere di Bollate. Tra i detenuti non sono presenti donne del reparto femminile; tra i liberi, invece, sono in sala donne e uomini, ragazzi e ragazze. Nel dialogo le voci maschili sono quelle dei detenuti, le voci femminili quelle di due persone libere.

Propongo una scheda con qualche brano di filosofia e apro la riflessione con un breve commento. Alcuni volontari presenti lo sono per la prima volta, così facciamo un breve giro di presentazione.

Al mio turno richiamo i motivi del mio essere qui. Sono certa che un po' di filosofia possa risplendere nella città dell'uomo. Ritorno a Bollate sempre con grande affetto, perché so di poter incontrare persone pronte a "mettersi a nudo". Credo che tutti noi abbiamo bisogno di umanizzare il nostro stare nella vita e che ci si possa aiutare, scambievolmente, tra chi è dentro e chi è fuori. Dal dialogo aperto e sincero si possono attingere forze dentro il muro per rendere più limpida anche la società.

Dopo la lettura della scheda arrivano i pensieri ad alta voce.

Ale

Nel mio paese un ragazzo ha ucciso un suo amico. Prima ancora del funerale, i genitori del ragazzo ucciso si sono recati dalla famiglia del colpevole e lo hanno perdonato. Tutti

⁴³ Con l'Ordinamento Penitenziario del 1975 si prevede la possibilità di uscire per il lavoro, previa autorizzazione del Magistrato di sorveglianza.

si sono scandalizzati e questo gesto è stato molto criticato. Dopo un po' di tempo, però, si è creato un clima diverso, di calma e di pace. Quel perdono che sembrava scandaloso e incomprensibile è stato un esempio.

Pensando alla mia situazione personale, vorrei dire che il perdono dei miei familiari è stato benefico. Il perdono degli altri mi ha reso più amico di me stesso, mi ha rasserenato. In una condizione nuova ho ripensato alle mie scelte e capito che ciò che ho compiuto era un errore.

Andrea

Leggo la vostra scheda, apprezzo il tema del perdono, ma mi fa arrabbiare la storia degli uomini delle Brigate Rosse.

Leggiamo insieme il testo proposto:

“Nel febbraio 1980 le Brigate Rosse uccisero a Roma Vittorio Bachelet, vicepresidente del CSM. Il figlio Giovanni, al funerale, pregò per gli uccisori del padre e annunciò il perdono della famiglia. Quattro anni dopo giunse al padre gesuita Adolfo Bachelet, fratello di Vittorio, una lettera di diciotto brigatisti, rinchiusi in carcere, che tra le altre cose dicevano:

Sappiamo che esiste la possibilità di invitarla nel nostro carcere. Di tutto cuore, desideriamo che lei venga, e vogliamo ascoltare la sue parole.

... Ricordiamo bene le parole di suo nipote, durante i funerali del padre. Oggi quelle parole tornano a noi, e ci riportano là, a quella cerimonia, dove la vita ha trionfato della morte, e dove noi siamo stati davvero sconfitti, nel modo più fermo e irrevocabile. Per questo la sua presenza ci è preziosa: essa ci ricorda l'urto tra la nostra disperata disumanità e quel segno vincente di pace, ci conforta sul significato profondo della nostra scelta di pentimento e di dissociazione, e ci offre per la prima volta con tanta intensità l'immagine di un futuro che può tornare a essere anche il nostro⁴⁴”.

Il perdono non è questo.

Io sono stato recluso a lungo, ho conosciuto i brigatisti, proprio quelli, ho diviso la cella con alcuni di loro. La parola “pentiti”, che tante volte si usa, non è giusta, io uso la parola “infami”. Hanno parlato solo per opportunismo e il primo risultato è che altri sono stati condannati a causa delle loro parole, che spesso non erano neppure la verità.

La richiesta di perdono vale solo se è intima, interiore, cresciuta dentro. Poi tu te la vivi con la tua famiglia, al massimo la condividi con i volontari, come voi.

Durante la mia lunga reclusione sono stato per dieci anni da solo. *Chiediamo: eri in regime di isolamento?* No, non era isolamento, ma ho vissuto completamente solo per dieci anni.

⁴⁴ In: Gherardo Colombo, *Il perdono responsabile*, opera citata, pp. 91,92.

Voi forse non potete capire che cosa significa. Quando sono arrivato a Bollate e la reclusione è cambiata ho faticato molto ad iniziare a parlare. Oggi vedete che partecipo volentieri alle iniziative, vengo al Cafè Philò con piacere, non ne perdo uno. Sono in Commissione cultura, frequento, qui in istituto, un corso di scuola superiore, inizio a raccontare. Ma non potete credere che cosa ha voluto dire questo e quanta fatica ho fatto.

Allora torniamo al perdono, il perdono è “cosa di dentro”, vale solo se hai fatto un tuo cammino. Vale per te, arriva se hai percorso una strada. Guai se viene perché hai tradito qualcuno, se ti serve per abbreviare la galera, per avere i benefici. L'ho detto, quello è infamia e non ha niente a che fare con i sentimenti buoni di cui parliamo qui, ai nostri incontri di filosofia.

Ali

Scusate se arrivo in ritardo, vengo da un quartiere di Milano. Sapete, sono a due anni dal fine pena e posso accedere ai “benefici”. Il sabato pomeriggio vado a fare volontariato. Più avanti uscirò anche per un altro impegno, sarò un interprete italiano-arabo per le visite ad Expo.

Ecco, ho letto la vostra scheda, vi ho ascoltati, vi dico i miei pensieri.

Per me prima c'è il “chiedere scusa” e solo dopo il perdono. Io chiedo scusa, lo faccio piano piano, solo allora il perdono può arrivare. Ho passato i trent'anni, ho un figlio e una figlia, oggi sono maggiorenni, non vivono in Italia. Quando mio figlio aveva sei anni ho incominciato a chiedergli scusa. Lui aveva capito dove ero, perché non tornavo, e allora io gli ho chiesto scusa. L'ho fatto spesso, quando veniva ai colloqui. Forse mio figlio mi ha capito, mi ha perdonato.

Anche io sono figlio ... Quando ero quindicenne mio padre, che è algerino, viveva in Francia e non mi voleva con lui. Io ero in Algeria con la mamma, sono fuggito da lì, mio padre non voleva. A lui non ho mai chiesto scusa. Non riesco. Lo sento per telefono; nella reclusione le telefonate sono dieci minuti una volta alla settimana. Forse è per questo che non mi riesce: è così lontano, non c'è un abbraccio tra noi. Con la mamma è diverso, alla mamma chiedo scusa; anche lei è là, oltre il mare, anche la sua voce arriva nel telefono, eppure con lei è facile, è diverso, è come se l'abbraccio ci fosse.

Voglio dire ancora una cosa. Nel rapporto con mio figlio c'è pace; chiedere scusa e avere il perdono è l'unico modo per avere la pace dentro. Forse un giorno succederà anche con mio padre ...

Ben

Per me la parola perdono non è mai esistita. Al suo posto dentro di me c'è la parola odio. Ho provato tanto odio, e a lungo. Voglio spiegarmi bene: voi, tutti voi liberi, per me un

tempo eravate da odiare, eravate i miei nemici.

Chiediamo a Ben di farci capire

La mia è una lunga storia, ho lasciato l'Albania e ho vissuto in Grecia. Lì nel tempo libero giocavo a calcio ed ero molto bravo. Un giorno, in una partita di campionato, ho fatto un fallo. Ero a terra e mi aspettavo il cartellino giallo. Il mio avversario si è avvicinato, mi ha sputato e mi ha gridato "Albanese di merda!" L'ho colpito, gli ho rotto il naso. Si è avvicinato l'arbitro. Mi aspettavo il cartellino rosso, ma l'arbitro mi ha sputato e ha gridato "Albanese di merda!". Tutta la curva, tutta la gente aveva occhi violenti e tutti gridavano la stessa cosa. Sono stato arrestato e da lì è iniziata la mia storia carceraria. In carcere sono stato picchiato, molte volte, in Grecia e non solo. E così da colpevole sono stato trasformato in vittima, mi sono sentito sempre una vittima e il mio odio è cresciuto.

La parola perdono per me non esiste, non riesco a perdonarmi. Ho rivisto mia madre dopo dieci anni e ho pianto: non riesco a perdonarmi per ciò che le ho fatto. Capite, il problema non è "il perdono degli altri", sono io che non riesco a perdonarmi.

L'odio è un po' cambiato quando è arrivato il dubbio (ho scritto dei pensieri sul dubbio, ve li farò avere). E tuttavia non riesco a perdonarmi.

Marina

Torno alle tue parole, Ben. E' giusto che noi perdoniamo noi stessi, lo possiamo e dobbiamo fare. E' giusto che noi ci guardiamo e consideriamo come capaci di ricominciare. In questo lo sguardo degli altri può essere un aiuto. Anche i nostri gesti grandi e piccoli di perdono possono essere un aiuto, quasi un esercizio di fiducia.

Dobbiamo provare a perdonarci. Riflettiamo: forse in alcune occasioni non avevamo altra scelta, forse non c'era una diversa strada. Dobbiamo vederci con uno sguardo che cerca per noi le attenuanti, con un principio di realtà: non c'era un'altra possibilità, una diversa strada.

Ben

Per me una strada diversa c'era, doveva esserci. Non riesco a perdonarmi, non posso.

Io ho ucciso un uomo!

Carlotta

Tutti "devono" avere il perdono. Il perdono ci appartiene perché noi apparteniamo per nascita alla comunità degli uomini.

L'accoglienza a pieno titolo nella comunità degli uomini deve avvenire per un diritto incondizionato, quello di essere nati; non per un consenso donato, concesso, elargito.

Qualcuno chiede a Carlotta se sia credente. Carlotta precisa che sì, lei è credente, ma le sue parole valgono non dentro l'accoglienza della fede, ma per una condizione "ontologica" della

persona umana.

L'obbligo di riconoscere incondizionatamente le persone non è un fatto discrezionale. Non avviene e non è corretto che ci sia prima una regola generale di rispetto e solo dopo un'applicazione di questa ai singoli casi che si ritengono validi.

Si sta dentro l'umanità per nascita. Si acquisiscono così i diritti fondamentali, tra i quali quello di poter rientrare tra gli uomini. Certo, secondo condizioni, ma a partire da una accettazione totale. Il diritto del perdono è dovuto a tutti. I diritti delle persone valgono sempre, paradossalmente anche per chi questi diritti ha negato.

L'incontro ha avuto momenti forti. Le riflessioni sono state testimonianze dirette, totali, possibili solo dentro quella che ormai è diventata una Comunità di ricerca. E' difficile aggiungere altre parole. Ringrazio tutti, richiamo il valore di una comunicazione dialogica e sincera. Andrea ci offre una torta napoletana, apriamo qualche bibita. Prendere parte alla tavola insieme completa la condivisione e scioglie le tensioni.

Ho portato un segnalibro, da regalare a tutti. E' una filastrocca sulla paura: si legge come si canta una musica. A fianco del testo ho posto il frammento di un'immagine di albero. E' uno degli alberi disegnati da Rosanna, un' amica pittrice che oggi è con noi.

Un albero simbolico, fondato nella terra e libero nell'aria: che le nostre giornate siano così.



9. L'interazione tra filosofia e arti: il primo Atelier Filosofico e le opere di Antonio Pizzolante

Dopo diversi incontri di Cafè Philò, quando il gruppo degli ospiti ha acquisito familiarità con il dialogo e facilità nella relazione, ho scelto di unire alla riflessione qualche spunto nuovo ed impegnativo.

Ho pensato di suggerire come inizio una poesia e di accompagnare gli incontri con un'esperienza di arte figurativa.

Tra i miei libri di poesie conservo una raccolta di opere di Vladimiro Cislighi, un giovane detenuto che avevo conosciuto qualche anno fa e che mi aveva donato una pubblicazione con i suoi pensieri, discorrendo a lungo con me dei suoi tormenti di recluso e delle sue speranze di uomo e di padre. Nelle poesie di Vladimiro metafore inconsuete portano la riflessione negli abissi dell'esistenza. Oggi questo artista è un uomo libero, noi amici del carcere non lo vediamo da molto. Ho accompagnato la poesia di Vladimiro con un'altra di Franco Fortini. Ripropongo questi testi nelle pagine che seguono.

Ho pensato poi al grande valore dell'immagine, quando prepara, sostiene, accompagna i momenti teoretici. Mi sono così rivolta ad un amico, Antonio Pizzolante, che è anche un artista affermato nel mondo della scultura e della pittura contemporanea.

Antonio Pizzolante, che ho avuto l'onore di avere come collega al Liceo, è un artista noto e quotato. Le sue opere sono state presentate nel 2012 al Palazzo delle Esposizioni di Torino, per il Padiglione Italia della 54esima Biennale di Venezia "L'arte non è cosa nostra" e nel 2013 alla mostra "Chromo Sapiens / Florence Design Week" presso l'Archivio di Stato di Firenze, oltre che alla stessa Biennale Internazionale d'Arte Contemporanea di Firenze.

Sono opere che presentano sempre qualcosa di archetipico, di essenziale, attraverso l'uso di un astrattismo capace di richiamare i nodi dell'esistenza e i valori della cultura mediterranea.

Di Antonio devo dire soprattutto che è una persona generosa e che, giunta io nel suo laboratorio pieno di opere, di colori, di materiali, di sole, ho proposto la mia idea e ho raccolto subito un'adesione entusiasta e creativa.

L'amico pittore mi ha accompagnata per il Cafè Philò del 23 maggio al carcere di Bollate. Ho voluto ribattezzare questo incontro Atelier Filosofico, per la presenza delle arti e dell'artista, che lo hanno reso un vero laboratorio.

Un laboratorio di arti e di idee.

Un laboratorio per il quale ho scelto un titolo: "Pensieri, di giorno e di notte".

Nella sala del carcere, Antonio si è presentato ai convenuti con tutta la sua disponibilità a mettere su carta con colori e pennelli ciò che avrebbe sentito passare tra noi. I suoi disegni, che ripropongo, faranno capire.

Le arti proposte sono state uno strumento efficace di lettura del sé ed una possibilità concreta per esplicitare questa lettura. Momento di analisi, ma insieme anche di sintesi.

Come per ciò che ho scritto a proposito dei Cafè Philò, nelle pagine che seguono i pensieri sono presentati come li ho riscritti nelle ore successive all'Atelier. Alcuni degli ospiti, non tutti, hanno rivisto con me i testi. I giovani e i volontari sono qui presentati con i loro nomi. Per un riserbo legato all'esperienza della detenzione, i nomi delle persone recluse sono invece cambiati. Ho rivisto la mia narrazione con Antonio Pizzolante, che, al termine del momento magico di lavoro, aveva personalmente dato i titoli ai disegni.

Il nostro incontro filosofico ha coinvolto alcuni detenuti di diversi reparti. Signore e ragazze recluse nel reparto femminile non partecipano per ora all'Atelier Filosofico. Nel dialogo le voci maschili sono quelle dei detenuti, le voci femminili quelle di due persone libere.

Atelier Filosofico del 23 maggio: *Pensieri, di giorno e di notte...*



Antonio Pizzolante

Pensieri, di giorno e di notte tempera su carta cm. 70 x 100

Casa di reclusione di Milano Bollate, 23 maggio 2015

Con i primi schizzi di Antonio e con la lettura di due poesie apriamo il nostro pomeriggio filosofico al carcere di Bollate.

Per gli ospiti dell' Atelier ho preparato una scheda. Di questa riprendo le poesie, spunto importante per la discussione e per i dipinti.

Il primo poeta, Vladimiro Cislaghi, è stato detenuto nel carcere milanese di Opera e poi in quello di Bollate. Mentre scontava la sua pena ha pubblicato, nel 2006, una raccolta di poesie, intitolata "Madre e baratro", dalla quale sono tratti i versi scelti. L' opera non ha un titolo. Un titolo è invece dato alla seconda poesia, composta da Franco Fortini, poeta italiano del '900.

Succede così,
mentre la mente
cede alla notte,
di partorire figli segreti,
succede così
di sentire il loro lamento
di nutrire il loro volto,
succede così,
se ci si
china
per baciarli
i loro occhi
versano silenzio.

Vladimiro Cislaghi⁴⁵

⁴⁵ Vladimiro Cislaghi, *Madre e baratro*, opera citata p. 41.



Antonio Pizzolante

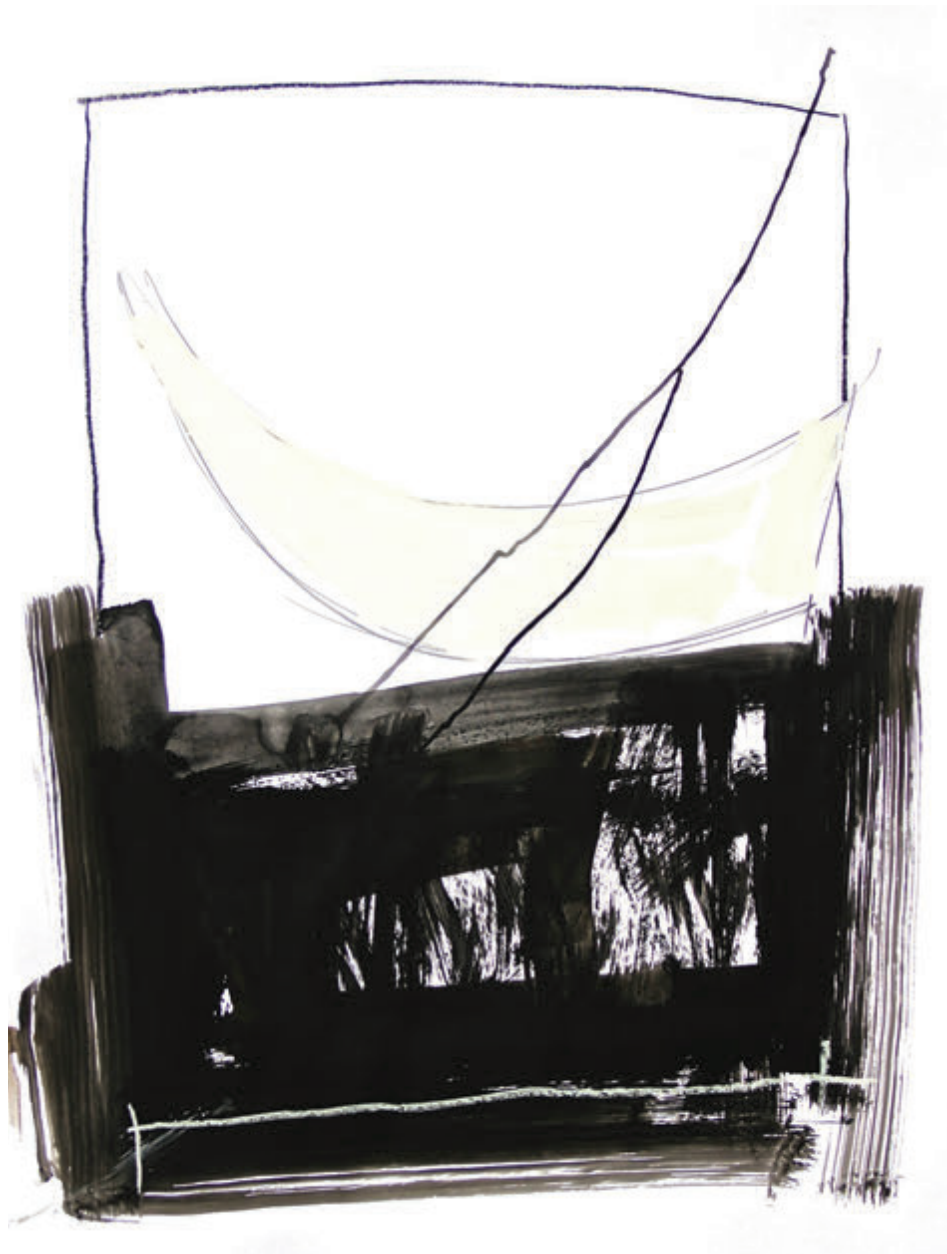
Succede così, mentre la mente cede alla notte tempera su carta cm. 70 x 100
Casa di reclusione di Milano Bollate, 23 maggio 2015

La notte di gennaio

*La luna come cammina cammina
così ghiacciata. E senza la più piccola
ipotesi di sopravvivenza. Come è chiaro
che inutilmente il reale è simbolico.
Ma qualcosa ci distrarrà. Ci sarà caro
pensare a lepri in fuga sulla brina
e il gelo diabolico a picco e nel nero
la cristiana coperta sul capo.*

Franco Fortini⁴⁶

⁴⁶ Franco Fortini, *Versi scelti*, opera citata, p.294.



Antonio Pizzolante

La luna, come cammina cammina così ghiacciata tempera su carta cm. 70 x 100

Casa di reclusione di Milano Bollate, 23 maggio 2015

Antonio dipinge appoggiato al grande tavolo della sala conferenze in Area trattamentale. Siamo forse in venticinque, attorno a questo stesso tavolo. Una decina di persone detenute, giunte da reparti diversi, una decina di giovani, ormai ospiti abituali dei nostri incontri, volontari del carcere e adulti appassionati di filosofia. Leggo la scheda che ho preparato per la riflessione. Ci prendiamo un istante di silenzio, ci disponiamo ad un ascolto empatico e lasciamo che qualcuno di noi apra il lungo momento di dialogo.

Gianni

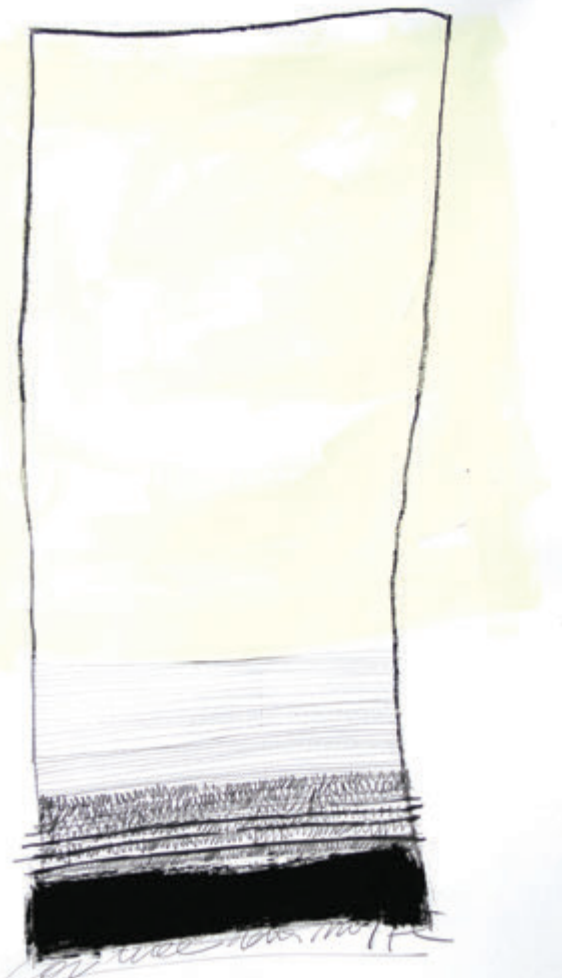
Mi ha colpito l'immagine finale della prima poesia: "...i loro occhi versano silenzio". Sempre più spesso incontro "occhi pieni di silenzio", sguardi vuoti e spenti. Mi accade di percepirlo dentro e fuori il muro del carcere (sapete già che esco per lavorare, sono in articolo 21). Sono due tipi di silenzio.

Il silenzio di chi è dentro il carcere è carico di rabbia, quella per essere rinchiusi, quella nei confronti di un mondo invidiato, quella per essere stati ingiustamente giudicati (anche di questo abbiamo già parlato). Il mondo tace sui gesti di scusa, sui percorsi di cambiamento. La stampa tace sugli errori giudiziari scoperti dopo anni (ricordate il caso Tortora?). Il mondo è capace di marcare un giudizio e renderlo assoluto; non di riconoscere i suoi errori e di ricostruire una stima. Penso spesso a quanto potrei fare, una volta libero, in questo senso. Ho deciso che porterò una testimonianza forte, ho deciso che il mio futuro dovrà essere segnato da un impegno civile, dalla scelta di un modo-spazio-tempo per parlare di questi temi nella e alla società. Vi ho già raccontato di come ho cercato di rasserenarmi. Anche questo progetto mi aiuta ad essere sereno, a guardare oltre, a vedere un futuro positivo.

Poi ci sono gli occhi che versano silenzio fuori di qui, nel mondo che incontro nelle mie giornate fuori. Quando esco, ogni mattina, penso che ciò che mi lascio alle spalle sia il grande carico di dolore del carcere, delle sue persone, della sua vita, e cammino verso quello che dovrebbe essere il luogo della gioia, dato che è il luogo della libertà. Non è così. Tante volte gli occhi di chi viaggia con me sui mezzi di trasporto, di chi corre ai suoi appuntamenti, di chi mi sta accanto al lavoro, sono occhi spenti. Perché avere occhi spenti quando si vive nella libertà?

Sandro

Ti comprendo, Gianni, so di che cosa parli quando racconti. Parli di una "sopravvivenza diabolica".



Antonio Pizzolante
Diabolica sopravvivenza
tempera su carta cm. 70 x 100
Casa di reclusione
di Milano Bollate, 23 maggio 2015

Ivan

Io invece non ti comprendo, Gianni, che cosa pensi di fare con il tuo impegno? Hai ancora fiducia nella società, così lontana da noi?

Giacomo

Ricorda, Ivan, basta che una sola persona cambi parere e la nostra testimonianza sarà importante. Io mi impegno molto qua dentro, quando gruppi di studenti entrano per conoscere la nostra realtà. So che i miei gesti di un tempo hanno portato danno e voglio che quelli di oggi possano riparare, anche se rattoppano da un'altra parte. Ho fatto un danno e ora voglio restituire.

Marina

Vorrei prendere spunto dall'intervento di Gianni. Ho sentito nelle sue parole la sofferenza

di una vita segnata dal muro. Vorrei dire, se posso, che tante volte i primi a costruire i muri siamo noi. Molte persone sono prigioniere di muri edificati dalle loro scelte e più spesso dalla loro mente. Spero di non essere indelicata, di non offendere chi è fisicamente recluso, ma sottolineo la condizione di muraglia per tutti perché questo mi permette di mettermi a fianco dei vostri pensieri e, in una condizione condivisa, di apprendere dal vostro comunicare un modello di umanizzazione. Le vostre riflessioni sulla rabbia, l'isolamento ed il modo in cui superarli sono state, già altre volte, per me significative.

Rifletto su tutti questi contributi. Gli incontri filosofici del sabato pomeriggio ci portano nel vivo delle domande di senso. Cercare un senso alle nostre azioni – anche senza trovarlo del tutto – è un'esperienza intima ma comunicabile ed è un'esperienza che cambia il nostro modo di stare nel mondo.

Maria Grazia

Vorrei riprendere i vostri discorsi sulla fatica della riconciliazione e sulla chiusura della società nei confronti di chi ha commesso un reato. In questi mesi la città di Milano - la città di Beccaria, ricordiamolo - sta compiendo percorsi sulla "mediazione penale". Si tratta di passi di "giustizia ripartiva", fortemente raccomandati dal Consiglio d'Europa. In questi percorsi, vittima e colpevole sono messi in condizione, se vi consentono liberamente, di partecipare in modo attivo alla soluzione delle difficoltà derivanti dal reato, con l'aiuto di una terza persona. L'obiettivo di questa scelta è un obiettivo di pacificazione.

Noi partecipiamo ad un Atelier Filosofico. Stiamo vivendo una condivisione di approfondimento dei concetti, alla ricerca dei loro significati essenziali; un percorso, come dice la locandina di Paola, che cerca di mettere in gioco la ragione e l'emozione. Questo mi sembra il luogo adatto per porre attenzione al tema della "mediazione penale", perché ne va dell'idea di giustizia, di riconciliazione, di perdono responsabile.

Vi invito a seguire da vicino i passi che volontari, educatori, detenuti, compiono in questo istituto, perché ne potrebbero venire un'esperienza ed un modello su cui riflettere.

Ale

La vita in carcere è dura e il freddo delle vostre poesie ci aiuta un po' a spiegarla. Ricordo anch'io una brutta notte di gennaio, come quella della poesia. Eppure vorrei dire ad Antonio, l'artista che sta dipingendo per noi, che quel disegno è troppo nero, troppo triste. Nella mia notte di gennaio c'è stato un po' di rosso. C'è un po' di rosso anche nelle nostre celle, quando alla fine impariamo a sopportarci e ad accoglierci tra noi. Stavo per usare la parola amore, ma sbagliavo. Nelle celle si sente la mancanza dell'amore, la lontananza della tua donna. Pochi minuti di telefonate a settimana, quattro colloqui al mese (e già qui a Bollate vediamo i familiari in luoghi sereni): la vita affettiva è un problema, dovremo parlarne, un giorno ...



Antonio Pizzolante

Rettangolo rosso in una notte di gennaio tempera su carta cm. 70 x 100

Casa di reclusione di Milano Bollate, 23 maggio 2015

Cesare

Il carcere è sofferenza, è vita dura. Chissà se chi entra qui, in questa Casa di reclusione modello lo comprende?

Ivan

Carcere modello! Così è stato definito in settimana, quando si sono tenuti gli “Stati generali sull’esecuzione penale”, con la presenza del ministro Orlando; quando pochi quotidiani-pochissimi dicono i volontari-ne hanno parlato. Il carcere delle rose, ha scritto una giornalista. Dovrebbe venire nelle sezioni, lì non tutto è bello come si dice.

Cesare

Io non sono d’accordo con te. Per alcuni anni sono stato in un altro carcere. Là il pavimento non ha piastrelle, le ragnatele nei corridoi sono enormi, ci sono topi che farebbero paura ai gatti più feroci e altro non raccontabile. Arrivato qui continuavo a guardarmi intorno. Quando mi sposto per andare al lavoro⁴⁷, non mi sembra vero che tutto sia pulito. Dammi retta, torna alla notte della poesia. La notte, qui, puoi anche pensare al bello; se hai voglia, puoi mettere ali alla tua notte.

⁴⁷ A Bollate c’è una sezione con i laboratori di alcune aziende di riparazione telefonica, falegnameria, call center.



Antonio Pizzolante

Ali per la notte tempera su carta cm. 70 x 100

Casa di reclusione di Milano Bollate, 23 maggio 2015

Ben

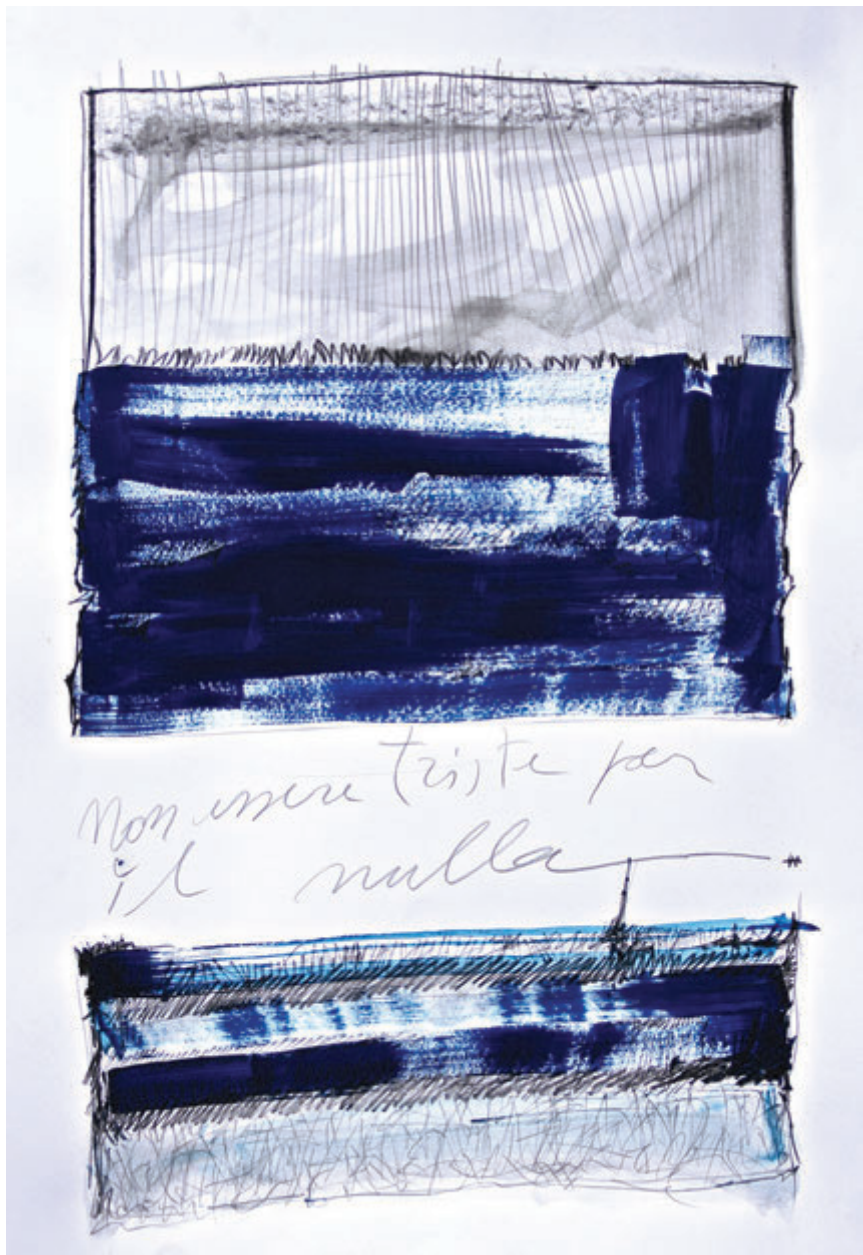
Io vi ho già raccontato molto di me. Voglio ora dirvi i miei pensieri di oggi e delle settimane in cui non ci siamo visti. Sono in articolo 21 ed esco per frequentare l'università. Le prime uscite avevo paura, tutto mi girava intorno come un vortice, non ero più abituato al traffico, al rumore, ai mezzi urbani. Un giorno ero nei cortili dell'Università Statale ed ero molto in crisi. Camminavo a testa bassa e mi sono quasi scontrato con Luca, questo giovane libero nostro amico, che è qui anche oggi. Pensate, trovare per caso un volto amico conosciuto dentro e per di più in un momento difficile fuori!

Tutti noi siamo increduli e meravigliati per questa coincidenza. Mi sento anche di rimproverare un po' Luca -oggi studente di giurisprudenza e qualche anno fa mio studente al Liceo- per non avermi resa partecipe subito di questo fatto. In realtà non è stato necessario: è bella la sorpresa di oggi, e poi Luca sa bene che lo stile del volontario è ricco di accoglienza, non di racconti. Ieri ne abbiamo parlato ed oggi lo scrivo, a testimonianza del clima di Comunità di ricerca che si è creato tra noi.

Bene, allora torno ai miei pensieri. Abbiamo sentito il poeta e l'immagine degli occhi che versano silenzio. I giovani che incontro all'Università hanno sempre gli occhi fissi nei loro telefoni, che non sono solo telefoni, ma diavolerie che non saprei mai usare. Nei cortili le ragazze e i ragazzi parlano poco, piuttosto toccano tastiere, perfino in mensa nessuno si parla, tutti giocano con i loro oggettini. Sono occhi di silenzio perché non vogliono guardare e vedere. Sono occhi pieni di nulla. Dirò qualcosa di più brutto: sono anche menti che si preoccupano per il nulla, sono affannate, tristi, ma tristi per il nulla.

Ringrazio per i contributi di pensiero, credo opportuno fare un momento di sintesi, di concettualizzazione. A partire dai suggerimenti delle poesie, le persone detenute ci hanno chiamati a scelte essenziali: la responsabilità dell'impegno civile, l'importanza dell'accoglienza, l'urgenza del non essere tristi per il nulla.

Mentre raccolgo pensieri, cerco di fare ordine, di ridistribuirli, di aprire nuove definizioni, Antonio, il mio amico pittore, si ferma, mi guarda, posa il pennello del colore nero, apre un barattolo diverso. E con il colore blu ci regala un nuovo disegno: "Non essere triste per il nulla".



Antonio Pizzolante

Non essere triste per il nulla tempera su carta cm. 70 x 100

Casa di reclusione di Milano Bollate, 23 maggio 2015

Antonio ha dipinto per tutto il tempo, ha lavorato molto. Di tanto in tanto qualcuno gli ha domandato dei segni astratti della sua pittura o dell'uso dei colori. L'artista ha spiegato che per lui il linguaggio dei segni è un rimando essenziale al modo postmoderno di sentire la vita; che il segno non del tutto determinato lascia uno spazio ampio alla riflessione e alla suggestione.

In conclusione gli chiediamo di dirci qualcosa delle tavole che ha dipinto ascoltando i nostri pensieri.

“Sono contento di aver potuto rappresentare le vostre idee mentre scorrevano. Ho scelto di dipingere entro grandi rettangoli. Non dovete pensare che questi rettangoli siano spazi chiusi perché qui siamo dentro un muro. Questa è una tipologia che da qualche tempo uso e che mi pare importante, un po' come un profilo esistenzialistico. Vorrei che questi disegni rimanessero a voi; per questo, dopo averli fotografati, come Paola mi ha chiesto, tornerò per donarli alla Casa di reclusione e alle sue persone.

Vi ringrazio per l'opportunità che mi avete regalato. Si potrebbero in futuro progettare anche altre iniziative. Per esempio l'allestimento in forma museale del corridoio che abbiamo visitato⁴⁸.

E ancora, un intervento cromatico in rapporto all'architettura esistente, in un lavoro partecipato tra persone detenute e studenti.

Sono sicuro che la creatività e in particolare l'approccio e lo sviluppo ai procedimenti dell'arte possano e debbano essere esperienze catartiche. Grazie.”

Siamo così giunti alla conclusione del nostro incontro. Il carcere ha le sue regole e la sala che ci ospita deve essere chiusa. Un veloce brindisi analcolico, poi i detenuti sono attesi nei loro reparti. Serena conclude: “Forse non ci siamo attenuti al tema, ma è stato un bel momento.” Il tema erano i “Pensieri, di giorno e di notte”, va benissimo così.

E' terminato il nostro Atelier Filosofico. La ricchezza è venuta dalle persone: dalla creatività di Antonio, l'amico artista, dalla sincerità degli intervenuti, dall'ascolto empatico che ognuno ha saputo vivere. Filosofia ed arte si sono intrecciate con armonia: pensieri, metafore, disegni rimangono il dono di ciascuno a tutti.

Ho ringraziato Antonio e ho ricevuto da lui uno scritto.

“Cara Paola,

non ti ho ancora detto che quando ho letto il titolo “Pensieri, di giorno e di notte” pensavo di “rubartelo” per un mio lavoro. Qualche anno fa ho lavorato sul tema dell'attesa tra il giorno e la notte e i pensieri che si arroventano nella nostra mente mentre aspettiamo un nuovo gior-

⁴⁸ Un corridoio dove, nei mesi di Expo ed Expo Jail, sono state esposte opere della Fabbrica Borroni.

no o l'intensificarsi del buio della notte. Ero attratto e per certi versi lo sono ancora da questo graduale "passaggio" che visivamente si può ritrovare nelle atmosfere ovattate di Turner. Che ne dici, mi presteresti il tuo "Pensieri, di giorno e di notte"?"

Dentro queste parole c'è l'intreccio tra la creatività artistica e le Pratiche filosofiche. C'è il socratico "che cos'è?" ed il nostro desiderio di riproporlo. Con l'aiuto degli ospiti dell'Atelier Filosofico continueremo a cercare.